

Maria Emanuela Corlianò  
Università del Salento

## *Il virus come fatto sociale totale tra paura del contagio e ricerca della comunità*

*La denuncia obbligatoria e l'isolamento furono mantenuti; le case dei malati dovevano essere chiuse e disinfettate, i congiunti sottoposti a una quarantena di sicurezza, i seppellimenti organizzati.*

(Albert Camus, *La peste*)

*Ciascuno è stivato al suo posto...  
ciascuno chiuso nella sua gabbia,  
ciascuno alla sua finestra.*

(Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*)

### **Abstract**

*During the last months, the impact of coronavirus on society has been emerging as a key factor in understanding how social reality works. This paper considers the pandemic as a total social fact (Mauss, 1923), involving a lot of social aspects and domains. Starting from Camus and Foucault's description of the plagued city and through close observation of life during the lockdown, this paper aims to describe the effects of the epidemic in the social field, and also in the cultural and symbolic sphere. The analysis of the social crisis originated from the spread of the virus, focusing on the construction of new strategies to face the isolation and to generate a new*

*sense of community, can illustrate the potential effects of these transformations on our present and future lives.*

**Keywords:** *Epidemic; The Total Social Fact; Isolation; Community; Social Change.*

Questo saggio prende forma nel lungo periodo di isolamento forzato al quale, come tutti i cittadini italiani, sono stata sottoposta a causa dell'epidemia da Covid-19<sup>1</sup>, e si incentra su alcune riflessioni riguardanti gli effetti sociali di tale confinamento obbligatorio degli individui nelle proprie abitazioni. Costretta, come tutti, ad una quarantena dilatata iniziata nei primi giorni di marzo e che si protrae ormai da oltre due mesi, la mia vita non appare molto diversa (se non per i dispositivi tecnologici attuali che consentono comunque una qualche forma di interazione, seppure mediata) da quella vissuta dagli abitanti di Orano<sup>2</sup>, in Algeria, magistralmente descritta da Camus nel suo *La peste*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup>Il riferimento è all'epidemia che ha costretto ad una quarantena forzata l'intera popolazione italiana dai primi di marzo 2020, popolazione confinata da decreti governativi nelle proprie abitazioni per evitare il contagio. Il lavoro è diventato telelavoro e la scuola in presenza è stata sostituita dalla didattica a distanza, le interazioni sociali sono state ridotte al minimo, il contatto sociale è diventato sinonimo e veicolo di contagio e per questo vietato per legge. All'improvviso è stato necessario re-inventare la società e nuove forme di socialità.

<sup>2</sup>Come sottolinea giustamente Teresa Simeone su Micromega (6 marzo 2020): "l'incipit di una delle più famose e inquietanti opere della letteratura mondiale di tutti i tempi ci immerge nell'ordinarietà di un luogo che è Orano, ma potrebbe tranquillamente essere Codogno o Wuhan o Daegu".

<sup>3</sup>Nel celebre romanzo di Camus, pubblicato nel 1947, la peste era metafora del nazionalsocialismo, una rappresentazione simbolica del Male. Nel testo, come spiega in un'intervista Pierangela Adinolfi (unitonews 14 aprile 2020), "tutte le dinamiche interpersonali, affettive, politiche, economiche, che si

L'epidemia di peste, come quella da coronavirus, coglie gli abitanti delle città e i loro governanti impreparati a gestirla. La peste stringe in un abbraccio mortale l'intera vita delle comunità, e coinvolge, costringendola ad una sospensione forzata, l'intera società, nei suoi aspetti sociali, economici, politici e culturali.

Anche l'epidemia generata dal coronavirus ha compresso la nostra socialità, costringendoci a ridefinire le modalità attraverso le quali facciamo esperienza dell'alterità. Essa si configura come un fatto sociale totale, la cui portata potrà essere compresa solo tra qualche tempo e tuttavia è già evidente il totale stravolgimento della nostra concezione di normalità<sup>4</sup>. È chiaro il riferimento a Marcel Mauss, secondo il quale il fatto sociale totale per eccellenza è il dono. Nel suo celebre *Saggio sul dono*<sup>5</sup> (2002), l'antropologo considera l'atto di donare come

verificano nella situazione di epidemia e quarantena sono messe in campo. Camus parla dell'esilio, che in questo caso è la separazione dagli affetti, la privazione della libertà, parla della paura della morte e dell'impotenza umana di fronte alle catastrofi naturali. Parla anche del coraggio, della consapevolezza, cui si perviene soltanto con il dubbio circa le verità acquisite, della giustizia, della risposta individuale di fronte ad un male collettivo e della speranza, una speranza che può riportare ad "essere felici insieme agli altri". Tutti gli aspetti presi in esame sono considerati dal punto di vista prettamente umano e questa è una peculiarità di Camus. Appare, fin qui, abbastanza semplice poter constatare la proiezione del lettore in una realtà, quella camusiana, che riproduce le caratteristiche essenziali di quella in cui il lettore stesso sta vivendo”.

<sup>4</sup>In un articolo pubblicato sul Manifesto del 4 marzo 2020, Flippo Barbera considera l'epidemia da coronavirus come un fatto sociale totale. Altri autori hanno parlato del virus come fatto sociale totale, come ad esempio il sociologo Michel Fize (2020).

<sup>5</sup>*Il Saggio sul dono* di Marcel Mauss, apparso nel 1923, è considerato una pietra miliare dell'antropologia. L'aver individuato le tre caratteristiche del

capace di unire le pratiche e le cornici di senso agli aspetti politici, economici, sociali, religiosi e più genericamente culturali di una società. Il dono si configura come un fenomeno pervasivo, composto da pratiche (azioni) e retoriche (discorsi) che nel loro accadere comprendono l'intero panorama sociale. In tal modo, il fatto sociale totale si configura come un fenomeno complesso, è un momento cruciale della realtà umana il quale, nel suo verificarsi, coinvolge la società nella sua interezza, nei suoi innumerevoli aspetti:

I fatti da noi studiati sono tutti, ci sia consentita l'espressione, fatti sociali totali o, se si vuole – ma a noi la parola piace di meno – generali; essi, cioè, mettono in moto, in certi casi, la totalità della società e delle sue istituzioni (Mauss 2002:199).

Tali fatti sociali totali consentono di osservare ed interpretare i mutamenti che provocano in diversi settori sociali, anche molto lontani tra loro, poiché scuotono profondamente dalle fondamenta la società, nelle sue componenti sociali, politiche, culturali, economiche e simboliche<sup>6</sup>. Alla stregua di quanto aveva osservato Mauss, anche il coronavirus è in grado di influenzare e determinare una serie di fenomeni, attraverso il coinvolgimento dei meccanismi di funzionamento della comunità di riferimento. Esso, in altri termini, si configura come un fatto sociale che coinvolge e abbraccia, attraverso le sue pratiche e i suoi discorsi, l'intera società.

dono, dare, ricevere, ricambiare, ha consentito la formulazione della teoria del fatto sociale totale. Marcel Mauss è uno dei padri fondatori dell'etnologia francese ed è stato l'ultimo degli allievi, oltre che nipote, di Émile Durkheim. Ha insegnato Storia delle religioni all'École Pratique des Hautes Études.

<sup>6</sup>Lo sforzo di Mauss, ripreso e descritto da Lévy-Strauss, era proprio quello di comprendere la vita sociale come sistema di relazioni.

Naturalmente queste mie riflessioni non possono intendersi esaustive del fenomeno, poiché si tratta di un'osservazione in fieri, nel mentre la pandemia si manifesta. È pertanto il mio uno sguardo necessariamente parziale, che non può non tenere conto della difficoltà a reperire letteratura su una problematica che si sta manifestando mentre si scrive, sguardo nutrito dagli scambi di opinioni e dalla lettura di contributi, anche di natura sociologica, sulla stampa nazionale ed internazionale. Per ovviare a queste difficoltà, ho chiesto l'ausilio della letteratura (Camus), dell'antropologia (Mauss) e di un gigante della sociologia (Foucault). Confortata dal loro pensiero, cercherò di muovermi in questo saggio tracciando una descrizione delle modalità attraverso le quali questa pandemia sta coinvolgendo, e forse stravolgendo, ma è presto per asserirlo con ragionevole certezza, l'intera società come la conoscevamo, in tutti i suoi aspetti.

La crisi innescata dalla pandemia è, come tutte le crisi, dominata dall'incertezza. Secondo William Davies (2020), il quale ci ricorda che il termine crisi deriva dal greco *Krisis* e significa "capacità di giudizio, interpretazione, scelta o soluzione", ogni crisi, anche questa, può essere foriera di cambiamenti in positivo e in negativo, ma al momento non possiamo avere alcuna certezza di come evolverà.

Come accennavo all'inizio di questo lavoro, mentre scrivo siamo in piena quarantena, dopo che il governo ha varato un decreto che prevede una serie misure di contenimento della diffusione del virus e il conseguente ricorso all'isolamento sociale. Le scuole e le università sono chiuse, la gran parte delle attività lavorative sospese, milioni di italiani in telelavoro, la socialità ridotta al minimo, confinata nelle mura domestiche. Il confinamento e l'isolamento vissuti nelle nostre città somigliano

ai dispositivi utilizzati ad Orano e descritti da Camus e, come vedremo più oltre, alla descrizione delle pratiche messe in atto nella città appestata del XVII secolo, magistralmente raccontata da Foucault nel suo *Sorvegliare e punire* (1976).

L'epidemia da coronavirus come fatto sociale totale, si diceva. La prima osservazione riguarda lo stravolgimento totale, in termini simbolici ed emotivi, della dimensione temporale. Il tempo percepito è sospeso, si vive in un eterno presente, in un continuo adesso dettato dalle trasmissioni televisive senza interruzione che hanno come unico argomento il coronavirus. Non c'è ieri, se non un generico *prima del coronavirus*, non si sa quando sarà domani, il *dopo coronavirus*. È un tempo senza tempo, come lo ha definito Ilvo Diamanti in un'intervista a Radio radicale del 16 marzo 2020. È un tempo incerto che non ci consente di fare previsioni sul futuro. Il determinismo che ha contraddistinto la casualità lineare in cui ci eravamo illusi di poter vivere, e che credevamo di governare, lascia il posto alla complessità e al caos. Scopriamo per la prima volta in maniera sconvolgente l'idea di limite. Ci scopriamo vulnerabili, dopo molti decenni trascorsi a negare l'evidenza della finitezza delle nostre vite, riscoprendoci mortali. Non a-mortali, come credevamo di essere prima della pandemia, quando per esorcizzare la morte ci aggrappavamo a stili di vita sani, ai viaggi frenetici, al fitness, alla chirurgia estetica, alla moda. Il virus ci ricorda che siamo fragili e che la morte non si può eliminare dalla vita.

E la triste e silenziosa processione di questi giorni dei camion militari che portano fuori da Bergamo centinaia di salme per essere cremate in forni di altre zone, ripresa da tutti i media, sconvolge l'idea stessa di addio. In tempo di pandemia, è vietato il rito del funerale. Ma il funerale, lo sappiamo, non è solo

l'ultimo saluto al defunto, è soprattutto un rituale che serve a chi resta per ricordargli che è ancora vivo. In assenza del rituale del funerale, si creano altri riti, volti ad affermare la vita di chi rimane. Uno di questi è il minuto di silenzio che a mezzogiorno del 31 marzo è stato osservato in tutta Italia per ricordare i caduti per il coronavirus. Caduti anonimi ai più, ma dai numeri spaventosi. I numeri dei morti da coronavirus nelle lunghissime settimane di marzo, scanditi ogni sera dalla conferenza stampa della protezione civile, somigliano più al triste elenco dei caduti di una guerra.

La portata dirompente del virus mina l'idea di comunità, la paura del contagio ci fa vedere il corpo dell'altro come un nemico da cui difendersi. Non conosciamo quale sarà la portata di questa paura e di come (perché di certo la modificherà) essa cambierà la nostra socialità. Quello che sappiamo, perché lo possiamo osservare mentre sta accadendo, è che non vogliamo sentirci soli anche se siamo isolati e confinati spazialmente.

La crisi pandemica cambia anche il mondo dei new media e i social in particolare, e potrebbe (il condizionale è d'obbligo) condurre a uno stile di vita digitale più salutare. Si condividono esperienze e contenuti tramite i social alla ricerca di una comunità negata dalla separazione dei corpi nell'isolamento. Non solo insieme ma soli, ma da soli insieme (*not only alone together but together alone*, Sherry Turkle, 2020<sup>7</sup>).

Proprio in questo frangente, nel momento in cui ci viene negata dal virus la possibilità di essere comunità, emerge con tutta la forza possibile la spasmodica ricerca di contatti sociali.

<sup>7</sup>In un contributo postato online, Sherry Turkle (2020) sostiene che questa crisi potrebbe farci ripensare il modo in cui utilizziamo i nostri strumenti digitali e persino l'idea di comunità che possiamo reinventare tramite i social.

Questa ricerca di socialità e di comunità, di appartenenza e di condivisione, seppur in cattività, sino al momento in cui scrivo questo saggio hanno visto due fasi distinte.

La prima, nelle settimane iniziali dell'isolamento (nel mese di marzo), è stata caratterizzata dalla voglia di esorcizzare la paura. Sono nate così le pratiche più disparate e bizzarre: flash mob sui terrazzi con canti e balli, aperitivi virtuali sui social, lenzuola appese ai balconi con arcobaleni colorati e la scritta *Andrà tutto bene*, frase ripetuta come un mantra senza avere precisa cognizione del quando e come e se tutto sarebbe finito. Così si è cercato un surrogato di socialità per esorcizzare la paura e al contempo preservare il (proprio) corpo dal contagio. Questo surrogato, veicolato dai social, si concretizza nella forma di appuntamenti definiti e veicolati online, a volte supportati da artisti o perfino da radio (come nel caso della trasmissione a radio unificate dell'Inno di Mameli di venerdì 20 marzo). Sono rituali collettivi in cattività, ciascun individuo confinato sul proprio terrazzo o balcone, ma al contempo unito ad altri confinati, i quali generano, attraverso la musica e il canto, l'effervescenza collettiva descritta da Durkheim<sup>8</sup> (1912). Sono riti di una religione civile (Bellah 2009) che non credevamo ci appartenesse come popolo italico: esporre la bandiera tricolore dal balcone, cantare l'Inno di Mameli, mettere il tricolore e un cuore azzurro su Instagram o Whatsapp.

La seconda fase, quella che ha caratterizzato l'isolamento e il confinamento fisico mentre il numero delle vittime assumeva proporzioni paurosamente rilevanti, è stata invece caratterizzata dal silenzio e dall'impegno. Sono state lanciate sui social

<sup>8</sup>Secondo Durkheim, la religione in quanto credenza altro non è che la rappresentazione collettiva dell'adesione alla società, e il rituale si configura come una cerimonia attraverso la quale gli individui confermano la propria partecipazione alla comunità e ricercano la coesione.

innumerevoli richieste di raccolte fondi a favore degli ospedali, soprattutto della Lombardia del Veneto (le aree più colpite), ma non solo. Instagram è diventata l'arena virtuale della solidarietà. Personaggi noti e meno noti si sono impegnati per raccogliere fondi per l'emergenza, con risultati a volte davvero sorprendenti. Ospedali interi sono stati costruiti grazie a questa straordinaria operazione di coinvolgimento sociale. Il tricolore è comparso sui balconi di tanti cittadini, in una nazione come l'Italia che si riscopre patriottica solo ai mondiali di calcio. Bandiera come segno inaspettato, ancora una volta, di religione civile e di appartenenza ad una comunità, seppur motivata dal terrore del virus. Tricolore che è sventolato, unendo l'Italia in un'apoteosi civile, in quel minuto di silenzio per i defunti del coronavirus il 31 marzo 2020.

Dal rumore assordante al silenzio assordante si è mossa la ricerca di comunità nello strano mese di marzo pervaso dal virus. Persino *l'Andrà tutto bene* delle prime settimane è stato da alcuni corretto sugli striscioni con un punto interrogativo finale quando si è capito che l'incertezza dominava il momento.

E così il coronavirus si impone come fatto sociale totale. Se infatti, come asserivamo all'inizio di quest'analisi, è forse prematuro proporre descrizioni che possano ritenersi esaustive della portata dei cambiamenti sociali, prima ancora che economici del virus, è tuttavia ormai evidente che l'epidemia ha coinvolto tutti i settori della società, in maniera repentina e violenta, senza offrire spazio alla riflessione. Siamo stati fagocitati nel terrore del contagio, della malattia che ci allontana dai nostri cari e perfino dalla consapevolezza della nostra vulnerabilità e dalla vicinanza con la morte. L'ordine delle cose è stato sovvertito e tutto quello che prima era ritenuto normale ora è deviante (uscire senza un motivo valido stabilito per legge,

andare al lavoro, prendere una pizza con gli amici...). È vietato ogni contatto sociale che coinvolga i nostri corpi.

Come nei romanzi distopici più foschi, il potere biopolitico ha ristretto ciascuno di noi al *quadrillage* foucaultiano delle nostre case (ad ogni individuo il suo posto, ad ogni posto il suo individuo). Le nostre città, in piena pandemia da Covid-19, somigliano alla città appestata descritta da Foucault nel capitolo terzo del suo *Sorvegliare e punire*<sup>9</sup> (1976), in particolar modo in riferimento:

- alla separazione spaziale: “prima di tutto una rigorosa divisione spaziale in settori, con interdizione di uscire” (ivi: 213). Oggi nei decreti e nei moduli per l’autocertificazione emanati dal governo Conte si legge: “se non per urgenti e comprovati motivi”.
- alle restrizioni sulla vita quotidiana, sulla libertà di movimento e sulla socialità: “Ogni famiglia avrà fatto le sue provviste” (ibidem); o ancora: “se sarà assolutamente necessario uscire di casa, lo si farà uno alla volta, ed evitando ogni incontro (ibidem). Ne sono testimonianza contemporanea le diverse autocertificazioni imposte dal governo ai cittadini durante l’epidemia da Covid-19 per consentire i pochissimi e motivati spostamenti.
- al confinamento: “spazio tagliato con esattezza, immobile, coagulato. Ciascuno è stivato al suo posto. E se si muove, ne va della vita, contagio o punizione” (ivi: 214); e più oltre: “Ciascuno chiuso nella sua gabbia, ciascuno alla sua finestra” (ibidem), o al suo balcone, con riferimento alla pandemia contemporanea.

<sup>9</sup>Le citazioni presenti in questa e nella prossima pagina si riferiscono tutte al testo *Sorvegliare e punire* di Foucault. Per questo motivo si indicherà solo la pagina presa in considerazione. Si tratta del terzo capitolo del testo, dove il grande sociologo descrive le origini del panoptismo.

- al controllo biopolitico: “Questa sorveglianza si basa su un sistema di registrazione permanente” (ibidem); con la centralità del ruolo assunto dal potere politico: “il rapporto di ciascun individuo con la propria malattia e con la propria morte passa per le istanze del potere, la registrazione che esse ne fanno, le decisioni che esse prendono” (ivi: 215). Oggi tale controllo si attua anche attraverso il divieto di salutare i propri cari, i quali spesso muoiono da soli, e l’immagine dei camion militari pieni di bare in uscita da Bergamo per essere cremate in altri luoghi ne costituisce la massima raffigurazione simbolica.

Tutto questo confinamento e controllo rimandano, e somigliano, a un dispositivo disciplinare:

questo spazio chiuso, tagliato con esattezza, sorvegliato in ogni suo punto, in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati, in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito tra i vivi, gli ammalati, i morti- tutto ciò costituisce un modello compatto di dispositivo disciplinare (Foucault, 1976: 215).

Alla peste (come al Covid-19) risponde la necessità di riportare l’ordine:

la sua funzione è di risolvere tutte le confusioni: quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male, che si moltiplica quando la paura e la morte

cancellano gli interdetti. Esso prescrive a ciascuno il suo posto, a ciascuno il suo corpo, a ciascuno la sua malattia e la sua morte, a ciascuno il suo bene per effetto di un potere onnipresente e onnisciente che si suddivide, lui stesso, in modo regolare e ininterrotto fino alla determinazione finale dell'individuo, di ciò che lo caratterizza, di ciò che gli appartiene, di ciò che gli accade (ibidem).

Tale limitazione delle libertà individuali sembra essere dettata dalla necessità di preservare le persone. Prima le persone, ci ricorda il Presidente del Consiglio Conte nei suoi discorsi alla nazione. D'altra parte, i numeri dei morti nelle regioni del nord, i racconti delle terapie intensive al collasso e del dolore della malattia descritto dai pazienti che con fatica sono riusciti a superarla e che ci intimano di essere responsabili, devono al momento trattenerci dal fare considerazioni sull'opportunità e la giustizia o meno delle restrizioni imposte. E tuttavia, queste restrizioni e questo contenimento sociale, se protratti nel tempo, oltre naturalmente a causare la privazione continuata della libertà personale dei cittadini, possono minacciare un altro benessere, quello economico, legato alla sopravvivenza degli individui. Il coronavirus come fatto sociale totale coinvolge e stravolge anche l'economia della società. La stessa attesa di un allentamento delle restrizioni per poter tornare a svolgere il proprio lavoro sta diventando estenuante e la ripresa economica è per molti tutta in salita. Sembra di vivere come gli abitanti di Orano e aspettare, senza grandi prospettive per il futuro:

Il fallait encore attendre. Mais on n'attend plus a force d'attendre, et notre ville entière vivait sans avenir (Camus, 1993: 233)<sup>10</sup>.

<sup>10</sup>La citazione è in lingua originale poiché il confinamento nella mia abitazione previsto dalla quarantena non mi ha dato altra possibilità che

Come dicevamo, il virus come fatto sociale totale stravolge le stesse coordinate spazio-temporali intorno alle quali si organizza la realtà sociale: *l'hic et nunc* ai tempi dell'epidemia sono uno spazio vuoto (quello delle città deserte) e un tempo sospeso (quello del presente continuo del coronavirus).

Tempo sospeso e spazio vuoto che impediscono il rapporto per eccellenza che fortifica e determina la nostra vita sociale, quello faccia a faccia. I rituali sacri del sorriso, della deferenza, del contegno che Goffman (1971) ha descritto in maniera magistrale, sono anch'essi sospesi<sup>11</sup>.

Il rischio è che la paura del contagio si trasferisca all'alterità, al corpo dell'altro visto come un pericolo. Dopo lo straniero e l'immigrato ora a farci paura è il vicino di casa, il collega di lavoro, la commessa al supermercato. Perché il virus si annida nei corpi, si diffonde attraverso i corpi e ciò alimenta il sospetto che il corpo altrui possa essere veicolo di contagio.

rileggere il testo di Camus in francese, nell'edizione presente nella mia biblioteca personale, l'unica alla quale potevo avere accesso. Anche questo è un effetto sociale dell'epidemia, per la verità in questo caso piacevole, perché mi ha consentito di riaprire un testo dei tempi dell'università, ormai quasi trent'anni fa, ed è stato un po' come sentire il profumo della madeleine descritto da Marcel Proust...La citazione inserita all'inizio del saggio è una mia traduzione.

<sup>11</sup>Secondo Goffman, nella società moderna, "i rituali compiuti nei confronti di sostituti di entità soprannaturali sono ovunque in declino, così come lo sono i cerimoniali articolati che implicino lunghe sequenze di riti obbligatori. Quello che rimane sono i brevi rituali che un individuo esegue per e verso un altro individuo, che attestano educazione e buona volontà da parte di chi li compie e il possesso di un piccolo patrimonio di sacralità da parte di chi li riceve. Ciò che rimane, in poche parole, sono i rituali interpersonali (Goffman 1971: 57).

La società pervasa dal virus non ha bisogno di costruire muri per allontanare le persone, il virus stesso è un muro che divide le comunità e isola gli individui.

Tutto questo avviene in un ambiente mediatico monopolizzato dal coronavirus. Siamo immersi in un infosistema pandemico che ci avvolge in un flusso continuo di informazioni, non sempre attendibili e verificate, e nel conteggio quotidiano dei contagiati e dei morti. Anche la televisione e i quotidiani contribuiscono a fare del coronavirus un fatto sociale totale.

Un discorso a parte meritano i social, che abbiamo visto protagonisti della scena quotidiana nel garantire continuità nelle interazioni sociali, anche a distanza, ma che al contempo fungono da cassa di risonanza per la circolazione di *fake news* relative all'epidemia. E tuttavia, l'emergenza coronavirus ha contribuito a rivalutare la figura dell'esperto, in particolar modo il virologo e l'epidemiologo, aumentando drasticamente la fiducia verso i professionisti e la competenza.

È la fine dell'ignoranza ostentata dell'uno vale uno e l'uno vale l'altro o siamo solo davanti ad un arresto momentaneo del fascino delle folle per l'incompetenza? Forse è presto per asserirlo con certezza. Hanno provato a dare una risposta a questo interrogativo autorevoli studiosi delle dinamiche di produzione e diffusione di ignoranza e incompetenza, come Tom Nichols (2020), il quale ipotizza che la crisi generata dal coronavirus possa cambiare la sfiducia negli esperti e la società dell'ignoranza in due modi. In primo luogo, potrebbe costringere gli individui ad accettare il fatto inoppugnabile (ma chiaro a molti solo adesso, e forse non a tutti) che la conoscenza legata agli esperti conti. In secondo luogo, tale crisi potrebbe portare gli americani (oggetto del celebre *La conoscenza e i suoi nemici*, 2017), e non solo, ad una rinnovata serietà, a

comprendere, cioè, che l'arte di governare è prerogativa per gente seria (il riferimento a Trump non è per nulla casuale...). Sicuramente bisognerà attendere per capire se questa crisi sarà motivo e fonte di rinnovamento e ravvedimento anche per i terrapiattisti e i novax.

Da un punto di vista simbolico, ancora, e a completamento di come il virus coinvolga la società nella sua interezza, in tutti i suoi aspetti, l'epidemia e il panico che l'accompagna "dimostrano che la globalizzazione ha assunto la forma labirintica dell'*Irrgarten*, il giardino degli errori in cui le linee si intersecano e dove noi perdiamo l'uscita" (Perulli 2020). Similmente a quanto avviene nel labirinto di Borges, la confusione pandemica nella sua forma anomica è la dimostrazione della insufficienza di uno sguardo meramente razionale sul reale. Come abbiamo già avuto modo di osservare, nella contemporaneità affetta dalla pandemia il contatto si trasforma in contagio. E tuttavia, non di distanziamento sociale c'è necessità, ma di distanziamento fisico. Così occorre riformulare il lessico della pandemia, non solo concentrandosi sulle misure di distanziamento sociale, ma insistendo sul contenimento fisico, sul confinamento spaziale delle persone. Della socialità, invece, c'è un disperato bisogno, soprattutto oggi, quando la pandemia innesca la paura del contagio da parte degli altri, e pertanto genera la paura dell'alterità stessa. In tal senso può essere letto anche il forte valore simbolico contenuto nell'indossare una mascherina. Comprendere l'epidemia per contenerla passa necessariamente dal considerarla non solo un fatto biologico, ma anche come un fatto sociale. Indossare una mascherina è un rituale sociale e significa comunicare agli altri che attraverso questo comportamento non solo si contrasta il contagio, ma al contempo si coopera insieme agli altri per

eliminare il contagio (Lynteris 2020). Ritorna, ancora una volta, la ricerca di solidarietà e l'appartenenza alla comunità.

Possiamo concludere queste nostre osservazioni sulla pervasività del virus e dei suoi effetti in tutte le sfere della vita sociale con Mauss, il quale scrive:

È evidente come sia possibile studiare, in certi casi, il comportamento umano totale, la vita sociale nella sua interezza; è evidente altresì come questo studio concreto possa portare non solo a una scienza dei costumi, a una scienza sociale parziale, ma anche a conclusioni di morale, o piuttosto – per usare il vecchio termine – di «civiltà», di «civismo», come si dice ora. Studi di tal genere consentono infatti di intravedere, di misurare, di ponderare i diversi moventi estetici, morali, religiosi, economici, i diversi fattori materiali e demografici il cui insieme fonda la società e costituisce la vita in comune, e la cui direzione cosciente è l'arte suprema, la Politica, nel senso socratico del termine (Mauss 2002: 204).

Studiando questi lati oscuri della vita sociale, suggerisce ancora Mauss, si potrebbe perfino arrivare a definire la strada che devono prendere le nostre nazioni, la loro morale e la loro economia:

Solo considerando il tutto nel suo insieme, ci è stato possibile cogliere l'essenziale, il movimento del tutto, l'aspetto vivente, l'istante fugace in cui la società, gli uomini acquistano coscienza di se stessi e della loro situazione rispetto agli altri. In questa osservazione concreta della vita sociale è contenuto il mezzo per trovare dei fatti nuovi, che per il momento cominciamo solo a intravedere. Niente, secondo noi, è più urgente e fecondo di questo studio dei fatti sociali (ivi: 200).

Gli effetti della pandemia da coronavirus, inteso come fatto sociale totale, ci faranno assistere alla fine dell'iper-individualismo che ha caratterizzato la società contemporanea e ci trasformeranno in una versione migliore di noi stessi, come profetizzato da una vasta schiera di opinionisti panglossiani? Per mia natura e per gli studi di cui mi nutro sono scettica al riguardo. Tuttavia, per dissipare ogni dubbio, non ci resta che attendere, vivere e descrivere quello che accade e lo scopriremo.

### *Bibliografia*

1. ADINOLFI Pierangela, *Rileggere la Peste di Camus ai tempi del coronavirus*, intervista rilasciata a unitonews.it il 14 aprile 2020 ([https://www.unitonews.it/index.php/it/news\\_detail/rileggere-la-peste-di-albert-camus-ai-tempi-del-coronavirus](https://www.unitonews.it/index.php/it/news_detail/rileggere-la-peste-di-albert-camus-ai-tempi-del-coronavirus)).
2. BARBERA Filippo, *Coronavirus, il fatto sociale totale nel quale specchiarsi*, <https://ilmanifesto.it/coronavirus-il-fatto-sociale-totale-nel-quale-specchiarsi>, 3 marzo 2020.
3. BELLAH Robert N., *La religione civile in Europa e in America* (Armando Editore, Roma 2009, ed. orig. 1966).
4. CAMUS Albert, *La peste* (Gallimard, Paris 1993, ed. orig. 1947).
5. COCCIA Marco, *Un tempo senza tempo. Conversazione con Ilvo Diamanti*, <http://www.radioradicale.it/scheda/601007/un-tempo-senza-tempo-conversazione-con-ilvo-diamanti>, registrata il 16 marzo 2020 e consultata il 20 marzo 2020.
6. DAVIES William, *Stati nervosi. Come l'emozione ha conquistato il mondo* (Einaudi, Torino 2019, ed. orig. 2018).
7. DAVIES William, *The Last Global Crisis Didn't Change the World. But This One Could*,

<https://www.theguardian.com/commentisfree/2020/mar/24/coronavirus-crisis-change-world-financial-global-capitalism>, consultato il 30 marzo 2020.

8. DURKHEIM Emile, *Le forme elementari della vita religiosa* (Edizioni di Comunità, Milano 1972, ed. orig. 1912).
9. FIZE Michel, *Le sociologue et le coronavirus*, <https://www.revuepolitique.fr/le-sociologue-et-le-coronavirus/>, pubblicato il 25 marzo 2020 e consultato il 6 aprile 2020.
10. FOUCAULT Michel, *Sorvegliare e punire* (Einaudi, Torino 1976, ed. orig. 1975).
11. LYNTERIS Christos, *Why Do People Wear a Mask During an Epidemic? To Fend off Disease, But Also to Show Solidarity*, <https://www.nytimes.com/2020/02/13/opinion/coronavirus-face-mask-effective.html>, consultato il 20 marzo 2020.
12. GOFFMAN Erving, *Il rituale dell'interazione* (Bologna, Il Mulino 1971, ed. orig. 1967).
13. MAUSS Marcel, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2002, ed. orig. 1923).
14. NICHOLS Tom, *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia* (Luiss University Press, Roma 2018, ed. orig. 2017).
15. NICHOLS Tom, *A Return to Faith in Serious Experts*, <https://www.politico.com/news/magazine/2020/03/19/coronavirus-effect-economy-life-society-analysis-covid-135579>, consultato il 3 aprile 2020.
16. PERULLI Paolo, *Il tempo della quarantena*, <https://www.doppiozero.com/materiali/il-tempo-della-quarantena>, consultato il 20 marzo 2020.
17. SIMEONE Teresa, *L'umanesimo ai tempi del coronavirus. Rileggendo "La peste" di Camus*,

*Il virus come fatto sociale totale tra paura del contagio e ricerca della comunità*

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/l-umanesimo-ai-tempi-del-coronavirus-rileggendo-la-peste-di-camus/>, consultato il 15 marzo 2020.

18. TURKLE Sherry, *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri* (Einaudi, Torino 2019, ed. orig. 2011).
19. TURKLE Sherry, *A healthier digital lifestyle*, <https://www.politico.com/news/magazine/2020/03/19/coronavirus-effect-economy-life-society-analysis-covid-135579>, consultato il 3 aprile 2020.

